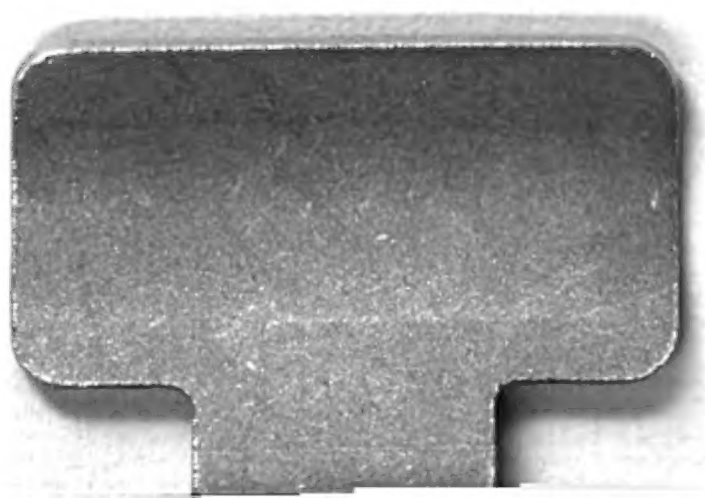
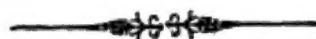
FAVOLE DI ESOPO IN VOLGARE TESTO DI LINGUA INEDITO DAL...

Aesopus

ESOPO VOLGARE

FAVOLE

DI

ESOPO IN VOLGARE

TESTO DI LINGUA INEDITO

DAL CODICE PALATINO

GIÀ GUADAGNI

LUCCA

PRESSO GIUSEPPE GIUSTI

1864

AVVERTIMENTO

Ecco un nuovo Esopo dopo i tre pubblicati sui Codd. Farsetti, Mocenigo, e Riccardiano (Firenze, 1778; Padova, 1811; e Firenze, 1818), quel medesimo del codice Guadagni, oggi palatino, già spogliato dagli Accademici della Crusca in servigio della IV. edizione del loro Vocabolario, e che quei della V. credettero e dissero perduto.

Gaetano Poggiali ultimo possessore del codice Guadagni innanzi che passasse

nella Palatina, ne dette sufficiente contezza nella sua Serie de' Testi di Lingua *(Livorno, Masi 1813 T. I. p. 132), dove anche riportò per saggio la favola* del Gallo e della pietra preziosa *a riscontro dell' altra corrispondente del Testo Riccardiano; donde apparisce esser l' un volgarizzamento diverso dall' altro: ambedue poi diversissimi dai Testi Farsetti e Mocenigo, editi il primo da Domenico M. Manni, l'altro dall'Ab. Pietro Berti.*

Come poi gli Accademici che dettero mano alla V. impressione del Vocabolario, cominciata e non proseguita, nella nota 93 della Tavola degli Autori o Testi allegati, potessero asserir perduto il codice Guadagni, non sapremmo dire. Il fatto è che detto codice si conserva nella Biblioteca palatina di Firenze, dove passò per compra insieme coi libri stampati e a penna già posseduti dal Poggiali, segnato col medesimo nu-

mero 155 sotto il quale era stato allegato: oggi 92 dei palatini; come ce ne rendemmo certi, e come attesta la copia che trattane fedelmente diamo ora alle stampe.

Questo Testo del volgarizzamento di Esopo, noto altra volta sotto il nome di Pier del Nero al quale appartenne, già veduto dal Salviati e dichiarato « di bello e buon linguaggio » (Avvert. della lingua ec. lib. 11), è per avventura il più antico dei quattro; e certo per nostro avviso di un Fiorentino, a giudicarne da certi vocaboli e modi che un tempo più specialmente, e quasi diremmo, esclusivamente, correvano per Firenze, e di cui anche nel presente bastardume non è al tutto spenta la traccia nei parlari del popolo fiorentino.

A questo non pertanto si accosta e gli arieggia l' altro Riccardiano edito dall' accademico Luigi Rigoli il 1818; laddove i due divulgati dal Manni e dal

Berti, diversissimi, come notammo, da questo nostro e dal Riccardiano, si rassomigliano in modo che quasi si direbbono un solo volgarizzamento, colle mutazioni introdotte ad arbitrio dall' amanuense, come spesso incontra nelle diverse trascrizioni degli antichi codici; essendochè a ciascuno talentasse di mettere alcuna cosa del suo, dandosi a credere di correggere o migliorare, ma veramente alterando e guastando. Che che ne sia, a noi par di vedere che i Testi Farsetti e Mocenigo, cioè i pubblicati dal Manni e dal Berti, come più diffusi e verbosi, con certe moralità a modo di chiose per lo più tirate a sensi religiosi, e volte anche non di rado in isfregio di persone di chiostro, abbiano a giudicarsi secondi di tempo, rispetto agli altri sopra allegati Riccardiano e Palatino, e massime a questo, i quali vanno assai meno in parole, e meglio ritraggono della nativa semplicità con che i più

antichi eran usi, sia che dettassero originalmente, sia che riducessero in volgare, di dar forma alle loro scritture.

Delle erudizioni di che, volendo, potremmo con poca spesa regalare il Lettore, intorno all' antichissimo Esopo, alle Favole che vanno sotto il nome di lui, e alle varie forme che rivestirono passando negli odierni volgari, come aliene dal proposito nostro, volentieri ci passeremo; rimandando chi ne fosse vago alle copiose notizie che vanno innanzi all' Esopo greco edito da Francesco Del Furia sopra un codice vetustissimo della Badia fiorentina (Florent. 1809. T. 2. in ottavo).

Del fatto nostro non altro diremo, se non che per noi si pose ogni cura e diligenza onde l' edizione riescisse esattamente conforme al Testo, e degna che venisse accolta con favore dagl' intelligenti raccoglitori degli ottimi esemplari di nostra favella; i quali ci confidiamo

vorranno saperci alcun grado di essere stati i primi a pubblicare questo prezioso Testo che si credeva perduto, e che per fermo è una delle più care gioje del nostro antico volgare.

S. BONGI — C. MINUTOLI
L. DEL PRETE — M. PIERANTONI

Isopo valentissimo uomo mandò uno libretto al suo maestro, il quale fu molto bello d' esempli, siccome voi udirete innanzi. E molti se ne fanno maraviglia, che 'l suo senno mettesse in tali esempli; peroe che paiano quasi favole. Ma non ve n' è niuna si piccola, che non sia quasi filosofia, allo intendimento ch' ella à. In lingua greca lo scrisse, e poi si traslatò in latino, e di latino in vulgare.

I. *Del Gallo.*

Uno Gallo, andando procacciando sua vivanda, in sur uno monte di letame guardando, sì vide una nobile pietra preziosa. E quando l' ebbe veduta, tennela mente, e nolla ricolse, ma disse: Io vorrei innanzi avere trovato uno granello d'alcuna biada che te; però che non se' mio cibo. Ma se uno ricco uomo t' avesse trovata, com' io, ricoglierebbeti e terrebbeti molto cara. Ma questo non ti farò già io, anzi ti lascierò istare, da che io non ti posso godere; e non ti ricoglieroe, nè onore non ti farò. E così la lasciò stare.

Per questa potemo comprendere che sono molti uomini, che viene loro una buona ventura, e sì nolla sanno pigliare; tanto sono vili e pieni di pigrizia, e altri la piglia.

II. *Del lupo et agniello.*

Pone Esopo che il lupo e l'agniello, a uno fiume d'acqua, lo lupo istava di sopra e beeva, e l' agniello stava di sotto e beeva, e l' acqua correva inverso l'agniello. E l'agniello standosi così semplicemente in questo fiume, e volea bere, lo lupo gli parlò molto iratamente e disse: Tu mi fai grande noia. E l' agniello umilmente rispose e disse: Messer, di che? Or non vedi che tu m' hai guasta questa acqua e intorbidata, che nolla posso bere com' io vorrei? Sicchè io mi morrò di sete, e com' io ci venni, me ne andrò. Disse l'agniello: Messere, io non sapeva vi facessi noia, però che io bevea di sotto; ma io non ci berrò più. Ciò che io n' ò preso, sì ne conosco da voi. Lo lupo disse: Maladicimi tu? L' agniello disse: Messer no, e non n' ò volontà. Disse il lupo: Io non ti cre-

do; perciò che questo mi fe' tuo padre in questo medesimo luogo, già sono ben sei mesi, che tu non eri ancora nato, sicondo credo. Or vieni qua a me, disse lo lupo. Lo agniello, come di buona che non se ne pensava male, v' andò. E lo lupo sì lo prese in mantanente, e mangiollosi.

Per questo esemplo s' intende che gli uomini ricchi malvagi, che ànno alcuna signioria tra la povera e umile gente, cercano per ogni via di cogliere loro cagione a dosso, per le quali tolghino loro l' avere e la persona. O in piato, veduto non si posso aiutare, tanto gli tengono, che il loro tolgano loro.

III. *Del cane e pecora.*

Uno cane malvagio sì prestò uno pane a una pecora. Ivi a poco tempo venne e richieseglielo. La pecora per po-

vertà si gliel negò. Lo cane se ne richiamò dinanzi alla signioria. E la pecora, essendo davanti al signiore, per miseria il pane negò. Disse il giudicie al cane: A' tu testimoni? Disse il cane: Messer sì. Or menali dinanzi da me. Lo cane andò per lo nibbio e per lo lupo, e pregolli a suo modo dicessono: e se eglino il facessono, la parte loro arebbono, dovidendo in terzo la roba e la pecora. Li testimoni, citati e venuti alla corte, per loro sacramento disseno di veduta, come il cane avea prestato alla pecora uno pane. La pecora fue semplice. Non fecie libello e non diede contro a' testimoni falsi; chè vero era il pane avea avuto, ma nollo vidono prestare. E non avendo dottore che l'aiutasse, il giudice diè la sentenzia, che da ivi a tre dì, la pecora il pane avesse renduto sotto gravissima pena. La pecora, non potendo rendere, fu mestiere vendesse

la lana. Lo verno venne freddo molto, e uccisela. Lo cane e lo lupo se la mangiorono.

Per questo esemplo si puote vedere che i malvagi uomini pensano e sanno trovare delle vie, che eglino rubano altrui; e non guardono li tristi uomini come si spergiurano.

IV. *Del cane c' avea la carne o formaggio in bocca e passò il ponte.*

Uno cane, avendo uno formaggio in bocca e passando su per uno ponte, e passando guardò nell'acqua. Vide l'ombria sua e quella del cacio. Ond' elli si pensoe in mantanente d'avere quello cacio, che gli pareva che fusse nell'acqua, il quale gli pareva più grande che quello che in bocca aveva. Gittossi nell' acqua per pigliare il cacio, e avendo a notare, perdè quello avea

per quello nonne ebbe; e fu presso che affogato.

Questo esemplo s'intende pegli uomini volonterosi, che disiderano quello non possono avere, e perdono quello ànno, per quello che aver non possono.

V. *Del Sole.*

Dicie ancora Esopo come il Sole ragionò di torre moglie, essendone molto disideroso. L' andò diciendo a tutte le cittadi. Le criature d' esse dissono che per consiglio si voleva andare al Distinato. E, itovi e detto il fatto, rispose il Destinato; E a voi che ne pare? Rispose uno savio uomo: Quando la state lo sole per la sua caldezza fa seccare ogni erbe, e non à nè moglie nè figliuoli, che farà avendola? Arà tanto e sì potente caldo che niuna persona innanzi gli camperebbe. E però per me io dico che non gli sia data.

E il Distinato disse: Nè a me pare l'abbia; ma, come lungo tempo è stato, così si stia.

Per questo esemplo si può vedere, che quando uno signiore o tiranno rio uomo regnia, non gli si vuole dare più forza o potenza, ma diminuilla, acciò non possa fare più male. Imperò, quanta più forza arà, più male farà; e, quanto meno à di forza, meno male può fare.

VI. *Del lione amalato.*

Dicie che uno leone era molto agravato di sua infermitade. Gli animali l'ebbono saputo com' egli non si poteva levare. Ragunaronsi insieme per andarlo a servirlo, et dimostrarolli ne fusse molto dolente. E dissono in tra loro: Andiamo a vicitallo, imperò egli è pure nostro signiore. E pensavano di servillo e d' aiutallo. E quando furo-

no a lui giunto, vidono che il lione non si poteva punto aiutare. Tutto lo cominciarono ad avere a vile, e in loro dispregiavanlo. E il bue cominciò imprima a dispregiallo e a cozzare. Il montone lo scalchegiava. La volpe lo scompisciava. La lepre a dosso be' saltelli isnelli a fare gli cominciò. Il topo gli cominciò a rodere il cuoio; e gli altri animali ne facevano beffe e istrazio. Disse allora lo leone: Oimè, che io mi ricordo che fu già otta, che quando io mughiavo, facevo tremare tutte le bestie che m' udivano da lungi e da presso: e beata quella che mi poteva servire! Ora, perchè veggono chè io non mi posso aiutare, si fanno beffe di me. E duolmi di coloro che solevano essere miei amici, e che io avea molto servito, ed erano quasi com' io. Ora, perchè io non posso, non ò niuno.

Per questo possiamo vedere, che coloro che sogliano essere potenti di uomini e di ricchezze, ed egli venga in infermità e manchi di potenzia, tutti gli suoi amici gli vengono meno.

VII. *Della gazza.*

Pone com' una gazza andava volando in qua e in là, cercando dove ella potesse partorire. Iscontrossi in una altra gazza, e salutolla e disse: Io ti priego d' uno grande servigio. Ella rispose: Comanda, chè in ciò che io potrò, ti servirò molto allegramente. E quella disse: Io ti priego, pell' amore di Dio, che in casa tua abbi tanto di luogo, che io vi possi partorire. E quella disse: Io me ne uscirò fuori pello tuo amore. E uscinne e menolla a casa e missela in tenuta; e di poi, come forestiera, la vicitava e portavale di quello che le faceva di bisogno.

Quando li figliuoli furono nati e allevati, richiese il suo albergo, diciendo che servito l' avea del tempo che chiesto avea. Rispose la gazza: Io conosco che tu m' ài fatto gran servigio. Ripriegoti che tu mi lasci istare infino alla state, a ciò i miei figliuoli allevati saranno e iscampati; chè, usciendo di casa testè, di freddo morrebbono. La gazza della casa, udendo questo, mossa a piatà, disse era contenta. Venuta la state, la gazza richiese la casa sua; veduto i figliuoli tanto erano allevati, che volare potevano. L'altra gazza venne incontrole in ischiera co suoi figliuoli tutti irati e disse: Come? se' tu tanta ardita che tu ci venghi per questo? Or non vedi tu, che io ò sette figliuoli armati e grandi? Vatti via, e ma' più non ci tornare; chè, se ci torni, a' miei figliuoli ti farei tutta iscampanare. Quella per paura lasciò la casa, e andossi via.

Per questo esemplo dobbiamo intendere, che sono istati molti uomini cortesi, che per fare servigio delle loro cose, e per trarre altrui ad onore et innalzalli; e, quando sono tanto montati, che eglino ànno potuto più che coloro che gli ànno aiutati, si fanno beffe di loro, e rendonne mal merito.

VIII. *Del topo.*

Dicie l' autore, che uno topo, andandosi sollazzando da una villa a un'altra, uno bosco era in quello mezzo, e giugniendolo la notte, convenne che albergasse. In quello bosco era una ricca magione, che era d' uno signiore, che faceva fare grande lavorii di terra. Quando elli fu presso a questa magione, iscontrossi in uno altro topo. Disse lo topo del bosco a quello della magione: Fratello mio, ben sia tu trovato; molto sono allegro che io ti

veggo lieto e grasso; in buono luogo per cierto dimori. Disse lo topo della magione: Fratello mio, tu sia il ben venuto; e di' il vero che io sto bene; ed ò da bere e da mangiare biada, farina e d' altre cose. Disse lo sorcio del bosco: Potrei io avere di questo bene che tu ài, che io molto n' ò poco? Disse lo topo della magione: Se tu fussi con venti, noi aremo da mangiare. E menatolo in casa, gli mostrò pieno il celliere di vino, e mostrogli il mulino, e piene le sacca della farina, l'arche piene di biada. E incominciò a mangiare della farina e di quella biada, e d' una vivanda e d' un' altra. Quando venne la notte, il signiore della magione sentì rodere. E ratti accesono i lumi, e tolsono granate, mazze, e cominciorono e nell' arca e nella magione, a toccalli. Lo topo della magione, come sentì li fanti, fu accorto, come era usato; e fuggì in uno suo pertu-

gio , come soleva. Lo topo della villa, non sapeva l' entrate nè l' uscite, nè pella magione andare. E avendo più paure e percosse, alla fine s' abattè al pertugio del compagnio. Disse lo topo del bosco a quello della magione: Or non ài tu pagura avuta? Disse il topo della magione: Di che? Rispose il topo del bosco: Di coloro che gittavano le pietre. Disse quello della magione: Io me ne sono molte volte usato l' anno. Disse il topo della villa: Tu mi contasti il bene, ma tu non mi contasti il male. Ond' io non ci voglio più stare, ma vòmi tornare alle ghiande e alle fave secche, che molto meglio mi faranno che tue vivande, istando sempre con paura di morte.

Per questo potemo intendere e amaestramento pigliare, che meglio è col suo poco istare libero e sicuro, che molto avere con sollecitudine e paura di morte.

IX. *Della volpe.*

Dicie che una volpe era uscita della sua tana, et avea uno suo figliuo' innanzi. Una aquila venne, e portossenelo al nido de' suo' figliuoli, per darlo loro a mangiare. La volpe le va dietro, chiamandole merzè che glie rendesse. L' aquila non curava niente di renderglielo. Quando la volpe vide che no le valeva niente il chiedere merzede, nè altro priego, tanto andoe cercando, che ella trovoe del fuoco. E presone uno tizzone, se ne venne all' albero, dove l' aquila avea lo nido delli suoi figliuoli, per ardere l' albore e i figliuoli della aquila. Quando l' aquila la vide venire col fuoco in bocca, ebbe grande paura delli figliuoli. Disse alla volpe: Dunque vuogli tu ardere l' albero, a ciò che li miei figliuoli muoiano? Innanzi ti voglio rendere lo tuo figliuolo; e riposelo l'aqui-

la in terra sano e salvo. La volpe, veduto che il figliuolo suo non avea nullo male, gittò il tizzone del fuoco via, e missesi innanzi lo suo figliuolo, e vassene con esso.

Per questo esemplo potemo vedere dello ricco orgoglioso, che già del povero nonn' à merciede; ma quando vede che si argomenta per aiutarsi e per difendersi, allotta s' aumilia verso lui.

X. *Del lione, lupo e orso.*

Dicie l' autore, che il lione si trovò una volta col lupo e coll' orso. Disse l' orso al leone: Andiamo insieme e facciamo compagnia, e ciò che noi guadagniamo, accumuniamo e partiamo insieme tra lo lupo e lo leone. Il leone disse: Volentieri; e molto bene ài detto. E missonsi per la foresta; e, andando insieme, si trovarono uno cierbio molto grasso e presolo. Disse il

leone: Chi partirà questo cerbio? Il lupo disse: Voi che siete signore, e potetene disporre ciò che vi piacie. Lo leone sì ne fecie tre parti e disse: Imprima io piglio l' una parte, però ch'io sono lo maggiore; e la seconda piglio per mia parte, perchè mi si viene chè sono il terzo compagnio; e la terza parte debbo avere, però che io lo presi e uccisi. E se voi ne dicessi altro, voi saresti miei nimici. L' orso e lo lupo, udendo questo, dissono: Messere, voi avete assai bene partito. E questo dissono più per paura che per amore, e via n' andorono.

Per questo esemplo si dee guardare ogni uomo di non fare compagnia co gniuno, che sia più potente di lui. Però che egli lo puote ingannare e fagli forza quand' egli vuole; e non gli vale niuna ragione che egli abbia.

XI. *Dell' aquila.*

Dicie l' autore che una aquila volava lungo lo mare, chè voleva de' pesci. Sicchè trovò uno pescie, lo quale si chiama pescie scaglia. E quando l'ebbe trovato s' ingegniava di romperlo per pizzicarlo. E non potendolo rompere, però che 'l pescie scaglia è molto duro a romperlo; sicchè, stando in questo pensiero, la cornacchia andò all' aquila e disse: Signior mio, io veggo il vostro bisognio; darovi consiglio, che voi arete l' atento vostro. Disse l' aquila che l' arebbe molto caro. La cornacchia disse: Ora a voi conviene volare molto alto, e lasciate cadere lo pescie in sur uno masso e apriras-si. L' aquila così fe'; e volata altissimamente lasciò cadere lo pescie scaglia. E caduto, la cornacchia, che in aguato era, si beccò quello che v' era dentro. L' aquila calata con volontà di cibar-

si, e non trovando niente, guardandosi intorno niente trovava, e la cornacchia non vide, perchè era inascosa.

Per questo esemplo si comprende che gli uomini viziosi e rei consigliano alle volte a ritroso i loro vicini e conoscienti; mostrono una cosa per una altra, con false e colorate parole d'utilità, tanto che lo 'nganna, e toli il suo avere, il quale con fatica colui s' à guadagnato.

XII. *Del topo al mulino.*

Pone l' autore come uno sorco avea uno suo rifugio in uno mulino. Uno dì, quando il mulinaro non v' era, e il sorco usci fuori, e istavasi al sole e ispiluccavasi i piedi. E così faciendo una rana passoe. Lo sorco disse: Dio ti salvi. La rana disse: Ben sia tu trovato. Se' tu il padrone di questa magione? Disse lo sorco: Amica mia, si, io ne so-

no per un poco signiore, e possola pertugiare da l'una parte all'altra si io voglio, e sono signiore d'assai farina e d'altre cose assai. E se tu vuoi albergare con meco, io ne sono molto agiato a darti buono albergo, e bene da mangiare e meglio da bere. La rana disse: Ben voglio vedere come tu ci stai. Ed entrò dentro e cominciò a mangiare e a bere pello mulino. Disse lo sorco: Come ti pare stare, amica? Molto bene, salvo che io non ci veggo acqua per immollare lo tuo cibo. Lo sorco cominciò a cercare per essa, e nonne poteva trovare. Disse la rana: Fratel mio, io voglio che tu venghi con esso meco alla riviera, là dov'io dimoro, e vedrai come bello stallo v'è, e averemovi da bere assai. Disse lo sorco: Bene vi voglio venire; ma aspettiamo infino alla notte, che noi non siamo veduti. Quando venne la notte lo mugniaio recò dell'acqua assai. Disse

lo sorco: Or vedi come stiamo bene e come abbiamo assai da bere, e che m' è recato ciò che mi fa mestiere. Disse la rana: Altrimenti ti farò godere io, chè quivi ove istò io, è la più fresca acqua del mondo. Or v' andiamo, ch' assai stati siamo qui. Disse lo sorco: Io non vi voglio venire, imperò chi bene sta non si dee muovere. Disse la rana: Ciertamente sì verrai, chè troppo l' arei per male; e dispiacere me ne fai se tu non vedessi la mia contrada. Lo sorco, vedendo la sua volontade, si mise in via co lei e andarono. E andando si trovarono uno bello prato, ma era troppo pieno di rugiada. Disse lo sorco: Troppo m' immollo e non vi posso passare. Disse la rana: Tosto ne saremo fuori. E tanto andorono, che l' ebbe tratto fuori del prato e condotto a uno fiume. Disse la rana: Or mira; di là ci conviene passare, e vedrai belle cose che io ti mo-

sterroe. Disse lo sorco: Or come passerò io che non so notare? Disse la rana: Non ne aver pagura, che io ti darò uno filo che tu ti legherai alla coda, e io al piede, e monteràmi a dosso. Tanto istettono in queste parole, che 'l dì ne venne. Missesi a passare la rana col topo a dosso. Quando furono nel pelago, la rana maliziosamente si sconcia per fare annegare il topo. In tanto volava uno nibbio sopra allo fiume e vide costoro. Vola per grande disiderio e prese la rana. E tirandola suso, il filo, con che era legato il topo pella coda, si sciolse, e il topo scampò cadendo nell'acqua, e poi n'uscì che non ebbe malo nullo. E la rana fu devorata dal nibbio incontanente.

Per questo esemplo potemo vedere de' malvagi uomini viziati e felloni, che non aranno sì buono amico, nè ch' abbi molti benefici da lui ricevuti, e non aranno sì cari compagni, nè

che da loro abbino ricevuti molti benificii, che morire non li facessono, per invidia o per avere dell' oro. Ma molte volte i pravi uomini capitano imprima male che i semplici.

XIII. *Del lupo e orso.*

Dicie l' autore, che mangiando lo lupo carne d' una bestia, s'abbattè a uno osso, che iscarnandolo gli s' attraversò nel mezzo della gola. Sicchè avea sì gran dolore, che non sapeva che dovesse fare. Mossesi per trovare uno buono medico, e andossene alla volpe perchè il consigliasse. La volpe disse, che ella non se ne intendeva. Ma disseli: Vattene a l' asino che ti guarrà. I lupo all' asino n' andò, e disseli il suo bisognio. L' asino disse non era da tanto, e che tra loro non era medici, ma disseli: Io ò inteso che tra li uccelli à di valenti medici. Vattene a loro, io

credo per certo che ti guarranno. Lo lupo pure andava a bocca aperta. Andosene agli uccelli e chiamò loro merciè, che gl' insegniassono se niuno valente medico era tra loro, che li cavasse uno osso che intraversato avea in gola. Ciascuno diceva che non se ne intendeva. Uno di loro disse: Io t' insegnierò uno veracie medico. Disse lo lupo: Quale è desso? Rispose l' uccello: È la grù, quella te ne guarrà. Lo lupo se ne andoe alla grua. Con grande umiltà la salutò e disse: Io ti prego per Dio, che tu m' aiuti di sanarmi d' uno osso che m' è intraversato in gola, e io te ne pagarò come vorrai. La grua disse: Bene te ne aiuterò. Lo lupo disse: Per Dio, non t' indugiare, chè troppo mi fa grande noia; e io te ne darò grande prezzo, quando tu m' arai guarito. La grua disse: Ora poggia bene li tuoi piedi in terra, e apri la gola; e lo lupo così fecie. La

grua gli cacciò il capo in gola, e pigliò l' osso col becco, e cavonnelo fuori. E quando ne l' ebbe tirato fuori, disse: Fratello, io t' ò guarito, ora mi rendi merito del servigio che io t' ò fatto. Disse lo lupo: Che merito vuoi tu ch' io ti renda? Ora non se' tu bene meritata da me, considerando che tu mi mettesti il capo in gola e non te lo troncai? Allora la grù adirata disse: Vanne via, malvagio ingrato, e più non mi t' appressare e partironsi.

Per questo esemplo dobbiamo intendere, che il grande uomo poco prezza il servigio del minore, nè a capitale l' à; ma per ingratitudine e superbia, se 'l povero si lamenta, gli dicie villania e minaccialo.

XIV. *Del corbo.*

Uno corbo volando lungo una finestra vide uno cacio. Preselo e porta-

vasenelo in becco. Istando in sur uno albero con questo cacio in becco e' pensava di mangiarlo. E una volpe ci s' abbattè, e cominciollo a guardare com' ella potesse tolli quello cacio. E disse: O Iddio! che bell' ucciello è quello, e come à bellissime penne, mai non fu ucciello sì bello nè sì allegro; Dio lo guardi di male. Bene mi pare lo più bello che io mai vedessi, e s' egli à sì bello lo cantare, come egli à l'altra persona, meriterebbe d' essere signiore di tutti gli altri uccelli del mondo. Lo corbo udendosi così lodare, tutto cominciò a rellegrarsene e a tenersene, e cominciò a dire: Da poi che questa mi loda, dunque bene sono quello ch' ella dicie. E tutto si riguardò in sè medesimo diciendo: Già per cantare non sarò io rustico, ch' io so bene che io ò molto bello canto. E allora si rallegrò molto e cominciò a cantare da alti, per essere rilodato da la

volpe. E quando aperse lo becco per dire Cro', e lo formaggio gli cadde di bocca. E la volpe, siccome maliziosa istava in aguato che 'l cacio le cadesse, e ricolselo e portosenelo via. E non curò più di suo canto; e lo corbo gattivo e sciocco rimase senza.

Per questo esemplo potemo vedere che lo ricco uomo borioso vuole essere lodato per lusinghe e per vanagloria. Con mentire con molto lodallo gli può l'uomo torre il suo che à guadagniato; e per queste cotali lusinghe spendono lo loro follemente senza nesuno grado.

XV. *Del ricco c' avea il giardino.*

Uno ricco uomo avea uno suo giardino, e avea quasi del continovo uno bello catellino, che il menava sempre seco in questo giardino. Il signiore si poneva a sedere nel pratello, il catel-

tellino gli era difatto in grembo e in sulle coscie. Il signiore scherzava co lui, il catellino lo morsecchiava, e molto si spassava co lui all' ombra degli albori. In quello giardino era uno prato, dove pascieva uno suo asino di questo signiore. E quando l' asino levoe il capo, egli vide questo catellino così giucare col signiore. Ebbene grande invidia e ira, e cominciò a sospirare et a pensare. E disse in fra sè medesimo: O, lasso a me isventurato, il mio signiore à di me tanto servigio, imperò che io gli reco le some delle legnie, del grano e del vino, e duro tanta fatica nelli suoi bisogni e della sua famiglia, e mai non mi fe' pure una delle carezze che elli fa a quello catello ognindì; e di lui non à prode alcuno, ma mangia e bee. L'altro giorno lo signiore si tornoe nel giardino con questo suo catellino; e sollazzandosi nel pratello, l'asino vide

fare lo somigliante. Disse l' asino: Bene ò voglia d' andare a giucare e trastullarmi come fa quello catello, e ben credo che il nostro signiore ne sarà lieto, imperò che a me dà il cuore di sapere bene fare quelli cotali giochcrelli come fa il catellino, et ancora gli farò molti più belli, e bene gli saprò montare a dosso come fa egli. Per cierto io voglio andare, chè mi vorrà altrettanto bene che egli non vuole a lui. E in questo pensiero si mosse a coda levata: e ragliando viene a dosso al signiore. Lo signiore, quando lo vide venire, dubitò. Vollesi rizzare; et ecco l' asino ragliando dàli di petto e misselo in terra. E lo signiore rizzossi, e l' asino credendo che quelli giuochetti li piacessono come quelli del catellino, e per venire in sua grazia, ancora gli volle di nuovo montare a dosso. E di nuovo sospingniendolo il signiore, et esso pure rificcandoglisi a

dosso, incominciò a gridare. Li famigli traggono con grossi bastoni, e tante gliene dierono che lasciorno ser asino per morto.

Per questo esemplo dobbiamo comprendere, che se uno signiore o altri porrà amore a uno uomo virtuoso e piacevole, chè molte volte avviene in corti e in altri luoghi, che v' è chi ne piglia invidia e muovansi a fare alle volte cose che non si confanno a loro, e nolle sanno fare, e' cagionne in biasimo e in disgrazia come l' asino.

XVI. *Del lione e de' sorci.*

Dice che uno lione si dormiva in una selva, e alquanti sorci sì s' andavano sollazzando intorno a lui. Uno di questi sorci, non se ne avedendo, gli andò su per lo dosso. Lo leone fu isvegliato con grande ira, e molto cruccioso prese questo sorco e tennelo fra

le sue branche, e volevalo uccidere. Lo sorco disse: Messere, per Dio e per misericordia, io mi ti vi raccomando, che per vostro onore voi non mi dobbiate torre la persona, conciò sia cosa che io vi venni a dosso innocentemente. Essendo voi lo maggiore re che sia, se voi uccidessi sì piccola cosa, come sono io, a voi non sarebbe onore. Se voi mi lasciate andare, io riconoscierò la vita da voi, e sempre sarò pronto à vostri comandamenti. Lo leone si mosse a piatà, e lasciollo andar via. Ivi a poco tempo, lo leone, cacciando uno cervio, fu preso in uno fortissimo laccio ch' e' cacciatori aveano fatto. Lo leone sentendosi preso, scotendosi; e quanto più si scoteva lo nodo del laccio più istrigneva, lo leone del duolo che egli sentiva, incominciò fortemente a mughiare. Lo sorco, che lo leone per cortesia lasciato avea, era presso a lui. E sentendo lo

leone mughiare, trasse a lui al grido suo, e disse: Chi è quelli che grida? Disse lo leone: Or non mi conosci tu? sono il lione preso al laccio, e dubito che li villani non m'uccidino, comunche il giorno apparirà. Disse il topo: Or nonne avere niuna paura, chè io ti renderò buono merito del servicio mi facesti di perdonarmi la loia che io ti die', e di rendermi la vita. Allora lo sorco gli montò in sul collo e rose tutti i lacci, cioè corde, che 'l tenevano, e iscampollo della morte.

Per questo esemplo si vede che quando lo possente uomo riceve alcuno diservigio dal piccolo disavedutamente, gli dee perdonare, a ciò che acquisti onore del male che egli è fatto. E anche non dee avere a vile, chè in luogo e in parte puote talora essere che il campa per suo senno e ingegnio di pericolo della morte, a tale

ora, che 'l non si pensa egli per nessuna maniera, come fe' il ratto al lione.

XVII. *Del concilio delli uccelli.*

Pone l' autore come gli uccelli feciono concilio, per consigliarsi insieme com' eglino potessono insieme vivere sicuramente senza briga. La rondine parlò imprima e disse: Signori, a me pare che il lino ci faccia grande danno; e molto sono pericolati li uccelli pe lo lino; però che dello lino si fanno li lacci e le rete, onde ispesse volte noi siamo presi e morti pelli molti ingegni che se ne fanno. Onde a me pare che il lino sia tutto spento, sicchè mai non ci possa fare danno. A queste parole gli altri uccelli non vi si vollono accordare. Anzi se ne andarono al signiore, e accusarono la rondine com' ella avea dato per consiglio che lo lino si guastasse; sappiendo

ch' ella avea fatto contro a tutta loro gente, a ciò che li uccelli ne vivessono. Quando la rondine seppe che l'aveano accusata, immantanente se ne andò a uno villano, e sì fece patto co lui, che mai no li farebbe danno della sua biada. E lo villano disse: Io ti do parola che sempre mai tu istia nel mio albergo senza nessuno dubbio. E quella così fece, e pigliossi la tenuta della casa, in tal forma che mai la perderà. E lo villano fecie poi molti ingegni del lino, laonde gli uccelli sono presi e morti; e saranno sempre per l' avenire, però che non vollono credere al buono consiglio della rondine.

Da questa favola possiamo pigliare esemplo de gli uomini folli, che così fanno come quelli uccelli. Imperò che non vogliano credere a chi bene gli consiglia, ma pigliano il peggio pe loro; laonde le più volte ne capitano male, e pentire non vale da sezzo.

XVIII. *Della cicala che cantava la state.*

Pone l' autore come una cicala cantò tutta la state, e quando venne al verno, pella neve e grande freddura, non si poteva cibare. Andossene a uno formicaio, e chiese loro albergo e disse: Io muoio di freddo e di fame, priegovi che voi non m'abbandoniate. Risposono le formiche e dissono: Or che ài tu fatto in questa state? Disse la cicala: Io ò tutta state cantato e sollazzato altrui, e non truovo ora chi me ne renda guiderdone. Dissono le formiche: Chi ti pregava che tu cantassi? Disse la cicala: Non persona. Dissono le formiche: Dunque cantavi per piacere a te; a te stesso dunque lo tuo cantare t' è tornato in pianto. Meglio ti sarebbe che tu avessi procacciato della vittuvaglia del mese d' agosto, che tu avessi che mangiare, e nonne avessi cantato, però che ora nonne

aresti andare procacciando tua vita coll' accattare. E accomiatarola e mandarola via.

Per questo esemplo potemo vedere e intendere, che nullo debbe essere pigro a procacciare con fatica e lealmente d'avere da vivere, sì che mestiere non gli sia d' andare caendo l' altrui; e nonne stia in cantare nè in altre buffe e cose vane. E a niuno non giova d' aiutare coloro che non ànno pel passato buona vita.

XIX. *Della cornacchia che pelava la pecora.*

Una volta stava una cornacchia sopra una pecora, e col becco le pelava la lana da dosso. Disse la pecora: Perchè cavalchi tu sopra a me? Or te ne leva, e più tosto sali a dosso a quello cane ch' è colà, e fa quello a lui che tu fai a me, e farai bene; però tu

non dei istare pure in uno luogo fermo. Disse la cornacchia: Non m' insegniare; che già fu buono tempo che io fui viziata bene. So là ove io debbo sedere e stare sicura.

Per questo esemplo potemo vedere che lo uomo semplicie non dee insegniare al viziato quando egli lo conoscie; perchè egli infra sè medesimo se ne fa beffe, e non lascia però li suoi vizii.

XX. *Dell' uomo e del cerbio.*

Uno ricco uomo cavalcava una fiata per una contrada che vi avea molti cerbi. Sicchè e' vide due cerbi che si consigliavano molto strettamente, e facevano sembiante che eglino fussono veduti da molta gente. Lo ricco uomo se ne andoe inmantanente, e domandogli perchè cagione si consigliavano sì privatamente, che non era alcuna gente che li potesse vedere.

Noi non ci consigliamo per paura che noi avessimo, nè per altra cagione che vi nociesse, ma faciavallo per nostro sollazzo.

Per questo esemplo dobbiamo noi intendere degli uomini che non sono saccienti, che fanno dimostrazione di fare quello che non fanno, e mettono altrui in sospetto di cose che non fanno, e non v'ànno colpa nè pensamento. E pel sospetto molti mali sono già stati intra gli uomini, per pigliare sospetto d'altrui.

XXI. *Gli uccelli feciono parlamento a chiamare uno signiore.*

Dicie l'autore come gli uccelli si ragunarono insieme, e feciono parlamento per chiamare uno signiore, che tenesse loro ragione e giustizia. Ciascuno dubitava di fare la elezione, per non essere dagli altri ripreso. Parla-

mentò uno e disse: Quello ch' io dico io nollo affermo, ma dicolo consigliando, però che molti di questi, che sono qui l' ànno udito ricordare, e molti l' ànno udito. E però dico a voi; che vi parrebbe di colui che tutto dì dicie cuccù? Ben pare al vulgare che elli dovesse essere signiore d'uno grande imperio; e molto lo puote l' uomo da lungi udire per tutto lo bosco là dove egli dimora, il quale colla sua boce il fa romire. E perciò, se egli è nell' opera sua quello che elli è nel canto, bene è degno di gran signoria. Disse uno altro uccello: Signori a noi fa ora mestiere di grandissimo senno. Se noi chiamiamo ora costui, e se non fusse cotale come noi crediamo, noi ne potremmo avere gran danno, e poi lo pentere non ci varrebbe nulla. Ma facciamo nostri ambasciadori, i quali sieno savi, e vadino a lui e ponghino mente la condizione sua, e come egli

4

è savio e contenente nel suo parlare, si potrà molto comprendere se egli è signiore che si facci per noi. Onde fermarono di mandarvi lo re Meschino, però ch' è molto savio. Lo re v' ando. Quando giunse a lui all' alboro dov'elli era, sì 'l salutò da parte di tutti gli uccelli con allegra ciera. Lo cuculo non feccie sembiante che ambascieria gli fusse giunta nulla; anzi pur dicea cucù, siccome era usato, e non si rimosse altrimenti. Lo re Meschino, ancora pe riprovallo, gli s' accostò a lato e dissegli il somigliante. Lo cuculo ancora non gli disse niente, se non che pur dicea cucù. E lo re Meschino, quando vide così, disse bisognio è che io tragga da lui ciò che io posso, acciò che elli mi parli. Salilli a dosso, e lo cuculo non disse altro che cucù. E lo re Meschino incontanente si tornò a dietro, e raunoe tutti gli uccelli, e disse ciò che elli avea trovato nel cuculo,

e che per nulla non lo dovessono chiamare re; però che non si faceva pe loro, però che in lui non era nessuna bontade altro che gridare. E pensate, dacchè io gli fe' tanta villania che io gli salì a dosso, e' non mi disse nulla, e sono con poca persona; pensate come da un altro grande si difenderebbe. Dicovi di nuovo che mai niuno senno gli vidi usare, e di nuovo vi consiglio che in niuno modo voi no lo togliate. Gli uccielli udendo questo, dissono: Chiamiamo per nostro ducie l' aquila, che è franco ucciello, e terraccì in franchezza e con giustizia; e ancora è fortissimo ucciello, che pella sua fortezza ogni altro ucciello à paura di lei, e sta due dì d' uno pasto; e chiamata fu.

Amaestra che noi non dobbiamo chiamare per governatori uomini vili e gridatori e senza prodezza, ma chi è provato in valore e senno.

XXII. *Del fabbro che fe' la scure.*

Uno fabbro fecie una suo scure bella e tagliente; ma nolla poteva adoperare, però che nonne avea manico di legnio. Andossene nel bosco e pregava tutti i legni che trovava, che gli dessono tanto legnio che uno manico a quella scure far potesse. Li legni furono a consiglio e dissono fra loro: L'uomo è sì ingegnioso, che se noi non gliele insegniamo, esso sel farà da sè. Ma dicialli che tolga del legno della spina nera, e che quello sia lo migliore a quella opera, e a noi è meno danno di quello legnio che di niuno altro. Diliberato questo, così gli dissono che del legnio della spina nera togliesse, però era lo migliore legnio, che a quella opera aver potesse. Lo fabbro se ne andò nel bosco; e tagliata la spina nera vide che non era buona al manico. Vide altri legni, che buo-

ni al manico della scure gli parevano. Tagliò d' ogniuno. Li legni, quando vidono questo, ebbone gran paura e chiamoronsene molto pentuti, e dissono intra loro: Poco senno avemmo quando noi insegniammo al fabbro fare lo manico. Imperò che malvagiamente ci va tagliando, e non ci vale oggimai lo pentere. Ora proviamo che 'l senno di dietro non è buono.

Per questo esemplo dovemo intendere, che noi non dovemo mai insegniare ad alcuno cosa che ci possa offendere. Molti, per insegniare ad altrui, ànno fatto contro a loro. Vorrebbonsi più tosto insegniare le cose spirituali che le temporali.

XXIII. *Del contadino che faceva una sua orazione a Dio.*

Dicie l' autore che uno contadino andava ispesso a una chiesa che era vi-

cina alle sue lavoriere, e faceva orazioni e preghiere a Dio così diciendo: Signiore Iddio, aiutami e consigliami e tutta la mia famiglia, e massime i figliuoli, e dell' altre persone fa che ti piace. Così diciendo, uno prodissimo uomo passava dinanzi alla porta della chiesa, e udì così costui pregare. Ebbene ira e isdegnio e disse: Io priego Cristo che sia in aiuto ad ogni anima cristiana, chè in questo mondo abbino bene e buona ventura, e nell'altro veracie riposo all'anime loro, e te possa distruggere con tutta la tua famiglia.

Per questo esemplo dovemo fare tali prieghi a Dio che non sia nociente a niuno uomo, e in santo e fuori di santo; ma debbe pregare l' uomo per ogni cristiano comunalmente, e fare giusto priego che piaccia a Dio.

XXIV. *Del pantano de' ranocchi.*

Pone l' autore come in Grecia era uno gran pantano, nel quale tutti i ranocchi si raunarono, e feciono consiglio dell' avere uno signiore che fusse sofficiente al mantenimento loro. Lo 'mbasciadore andò a Giove, e pregollo desse loro uno signiore. Giove gli confortò in loro libertà; come si stavano sì rimanessono. Diciendo pure lo 'mbasciadore che eglino si contentavano d' uno signiore, mandò loro una colonna o vero una trave. Li ranocchi, veduto questo signiore, nell'entrata gli fecieno grandissimo onore e furogli tutti d' intorno. E la trave, essendo ritta, tanto la crollarono perchè parlasse, che eglino la feciono cadere e salironvi suso. E iscorrendo di giù e di su, le feciono, scompisciandola, mille disonori. Poi ritornarono a Giove e disseno: Voi ci avete dato uno signiore,

che non parla, nè à nè mani nè piedi, e non fa senso, nè ci puniscie delle follie che noi facciamo. Giove, veggiendo e udendo la loro pazzia, diede loro uno serpente; il quale ad uno ad uno gli comincia a divorare. Quando i ranocchi vidono erano esca del ventre del serpente, rimandarono a Giove a pregarlo che un altro signiore desse loro. Giove rispose che avea dato loro uno signiore buono e confaciente, e perchè era agevole, sì gli facesti onta e disonore. Òvvi dato ora questo, perchè vi gastighi delle vostre follie, e mai altro signiore arete che questo, acciò vi purghi del difetto commesso.

Per questo esemplo potemo vedere che sono molti, che ànno buono signiore e umano, e possonne fare quello vogliano e nollo conoscano. Il perchè la divina giustizia premette abbino poi crudele e malvagio signiore, da poi non conobbono il buono, e per

dare esemplo, a chi l' à umano, il sappia conosciere.

XXV. *De colombi che vollono signiore.*

Ancora pone l'autore come i colombi si ragunarono insieme, per avere uno signiore, che tenesse loro ragione e giustizia. Andaronse alla aquila chè desse loro uno signiore. L'aquila disse: Avete voi pensato chi voi volete? Dissono gli uccelli: Messer sì, che noi avemo eletto l' astore, quando piaccia a voi. Disse l' aquila: Poi che piacie a voi, et elli sia. E incontanente entrò l'astore in signioria. Tutti li colombi, ched elli vedeva buoni e grassi, si pigliava, e pascievasene di quelli che più gli piacevano. I colombi urlavano dicendo: Mal senno avemmo, da poi chiamàmo chi ci divora per nostro signiore. O quanto meglio sarebbe signiore nonne avessimo; imperò questo astore

alle volte ci soleva danno fare celatamente, et ora ciel fa palesemente.

Qui dimostra l' autore che signioria nè governo dare non si debbe agli uomini ch' abbino macula e vizii; anzi, avendola, d'essa disporre si vorrebbono. E chi il fa, n' avviene quello a colombi avenne. Gli uomini si conoscono per l' operazioni e' governi loro, e pella fama; e i provati buoni si debbono eleggiere a'governi e reggimenti de' popoli.

XXVI. *Del ladrone che volea rubare il pecoraio.*

Ammaestraci l' autore come uno ladrone si diliberò d' imbolare delle pecore a uno pecoraio quando dormiva; e disse fra sè medesimo: Dal cane come farò io? imperò io so incontanente mi verrà a dosso abbaiando, e il pastore destar si potrebbe, e mettermi

in pericolo. Pensossi di portare seco un pane e darlo al cane. E quando lo ladrone fue giunto alle pecore, e vide venire lo cane inverso lui, lo ladrone gli porse lo pane. Disse il cane: Perchè cagione mi vuo' tu dare questo pane? Già non t' ò dato mai niente nè fattoti servigio; ma io veggo la tua malizia e inganno. Tu mi vuoi dare il pane, e in mentre il pigliassi e mangiassi, tu piglieresti le pecore del mio signiore, il quale io debbo amare come me medesimo. Tu non mi turerai la bocca col pane, che mi costerebbe. Et allora cominciò il cane ad abbaiare. Lo pastore si svegliò e corseli dietro, e lo ladrone fu morso dal cane, e presso che dal pastore preso non rimase.

Per questo esemplo ci dobbiamo noi guardare di non volere mai pigliare niente da chi volesse fare danno alla città o a compagnia tua; nè torre da persona alcuna cosa, che cercasse di

fare danno ad alcuna cosa avessi in guardia.

XXVII. *Del lupo e troia pregnia.*

Pone l'autore, che andandosi uno lupo per uno camino sì si incontrò in una troia pregnia. Et quando la vide, disse che le volea dare pacie, e che ella brigasse di partorire tosto, però che voleva i suoi figliuoli. E la troia gli rispose saviamente diciendo: Ora come potrei io partorire quando mi fussi così presso, che già mai non mi potrei diliberare? Tale cosa è quella del partorire che a Dio non piacque che nullo maschio vi stesse. E però non ve ne paia male. Piaciavi di darmi tanto agio che io possa partorire, e poi voi sarete signiore di me e de' miei figliuoli. Lo lupo, udendo ch'ella diceva, disse: Questa non mi puote campare tra le mani, e disse: Io t'aspetto

qui presso. La troia, com' ella vide lo lupo cansato, andossene per vie torte e pericolose, tanto ch' ella scampò sè e i suoi figliuoli.

Per questo esemplo potemo noi vedere delle donne prudenti, che col loro senno iscampano i mariti e i loro figliuoli da povertà e da brighe e da molte fortune.

XXVIII. *Delle lepri.*

Ancora pone l' autore come molte lepre s' accozzarono insieme, per prendere consiglio com' ellono potessono vivere più sicure, veduto gli uomini e e i cani loro nimichi. Disse una delle lepri: A me pare che noi mutiamo altro paese; però che meglio è istare nell' altrui terre sicuro, che essere nella sua morto. Un' altra contradisse diciendo: A me pare follia ad andare pelle terre altrui usciendo della sua, dove egli è

conosciuto e dove sono gli amici e i suoi parenti; e più nimici aremo nell' altre terre. E l' altre lievri non si vollono accordare a ciò, ma missonsi e andoronne via. Quando giunte furono nella terra, parve loro star bene, perchè nel cominciamento non n'erano molestate, nè dagli uomini nè da' cani. Poco stettono che furono cacciate per gli uomini e pe'cani; e dounque si trovavano giaciere amacchiate, erano morte da male bestie. Sicchè presono loro consiglio di ritornare nella terra loro, e dissono: Meglio è che noi stiamo nella nostra terra e ne' nostri rimeggi, con dubbio e con pagura, che noi istiamo nell' altrui più sicuro, per molte ragioni. E cosi ritornarono.

Per questo esemplo potemo vedere che ogni uomo, ch' è vago d' andare pelle altrui terre, ancora in esse troverà de' mancamenti e delle brighe, e non v' avrae i parenti, gli amici, i co-

noscienti. E di molte cose si scampa nella sua terra, che nell' altre non si scamperebbe. El proverbio dicie: Tagliami mani e piei e gittami fra' miei.

XXIX. *Il lione fe' ragunare le bestie per rispetto dell' aquila.*

Favoleggia l' autore come lo leone mandoe per tutte le bestie e feciele raunare. Però che egli avea inteso che l' aguglia avea fatta sua raunanza di tutti gli uccelli, per mostrare sua potenzia, per vedersi insieme qual fusse più o gli uccielli o gli animali, per fare guerra e battaglia insieme. Ed essendo l' una parte e l' altra ragunata insieme in sul campo, lo vipristello non sapeva da qual parte s' andasse, diciendo: Se agli uccelli vo, dubito di me beffe non si faccino, perchè penne nonn' ò. E se alle bestie andava, paura dello somigliante aveva che le be-

stie non dicessono; Tu non se' bestia e vieni tra noi, però tu voli. Pensò fra sè medesimo e disse: Io voglio stare a vedere. E così n'andò in sur uno monte, per vedere quale maggiore esercito fusse, e colli più voleva tenere. Istando così a vedere, vide tutta la terra coperta di bestie e l'aria d'uccielli. Ma parvegli che gli uccelli avessono vantaggio, però che erano ad alto e le bestie erano a basso. Allora si mosse a volare e andossene agli uccelli. E le bestie, veggiendo questo, cominciorono a urlare molto forte, e li uccelli feciono lo somigliante. Onde il richiamo andò alla natura. E la natura lo maladisse che mai non dovesse volare di die, e che tutta la chiarezza gli fusse tolta, che mai nolla potesse racquistare; e anche gli fusse tolta la piuma delle penne, che sempre mai istesse igniudo.

Per questo esemplo potemo vedere degli uomini traditori, li quali fanno contro a loro signiore, che il lasciano quando lo vegano nelle fortune e ne' pericoli. E quando n' ànno più bisogno, il lasciono, e accozzansi coll' altra parte, guardando solo alla loro utilità, e pongano da canto lo onore, e vogliano ogni parte ingannare. E da tutti è pure tenuto disleale e mostrato a dito per vile; e a suoi è sempre rimproverato tali fellonie. E bene doverrebbono tali uomini andare di notte, che la lucie non meritano nel volto de' buoni.

XXX. *Del cerbio che bevea alla fonte.*

Pone l' autore che uno cerbio beeva a uno fiume; e quando egli beveva, guardavasi nell' acqua, e diceva infra sè medesimo che al mondo non credeva, che fusse nessuna bestia con si belle corna come erano le sue. E istan-

do in questo pensiero, li uscirono molti cani intorno e gli cacciatori per pigliarlo. Lo cerbio, quando gli vide che eglino s'appressimavano per prenderlo, incomincioe a fuggire molto forte. In quello che elli fuggiva, iscontrossi in uno bosco, e le corna s'avviluparono molto malamente in esso, sicchè a grandissima pena si sviluppoe e campoe.

Dimostra l'autore sotto questa favola che sono molti uomini, che tengono buona quella cosa che nuocie loro, e lodano quello è da biasimare, istimando propio il contradio del vero.

XXXI. *Della moglie che il marito morto piangeva.*

Pone favoleggiando l'autore che uno uomo era morto e seppellito, e la moglie il piangeva dì e notte, istando in sulla tomba dove il marito era. E qui-

vi con pianti fuor di modo si condoleva, e niuno de' suoi parenti la poteva della tomba levare. Appresso di lei si avea uno ladrone, che la signioria avea fatto impiccare. E avea lo signiore mandato lo mando che niuno nollo spiccasse, alla pena d'essere egli impiccato. Nella contrada avea uno cavaliere, il quale era parente di quello impiccato, sicchè pello disonore che gliene pareva avere, sì lo fecie spiccare; e poi si pensò del bando e disse: Io sono suo parente; ben veggo che io ne sarò incolpato. Mossesi e andossene a questa femina, e domandolla perch' ella menava tanto dolore. E la femmina lo sguardò e vidolo così bello cavaliere. Di fatto ne fu innamorata e disse: Io piango lo mio marito, lo quale giacie qui in questa tomba. Ma io sono già si presa di voi, che di lui non mi ricorda quasi niente. Disse lo cavaliere; Certo, madonna, se voi m' ama-

te, e voi ne siete bene degna, chè già è grande tempo che io v' ò amata. Ma io vi voglio manifestare una grande disaventura, la quale m' è al presente incontrata, a ciò che voi mi dessi alcuno consiglio. La donna disse: Deh, ditelmi se vi piacie; chè tanto è l' amore e 'l bene che io vi voglio, che in ciò che io vi potessi servire, io vi servirò. Il cavalieri contò tutto per ordine com' egli avea fatto ispiccare il ladrone delle forche, e come avea grande paura della signioria per lo bando che era ito. Disse la donna: Messer, non dubitate che di questo v' aiuterò bene io. Toglietelo marito mio, che è qui morto, e fatelo impiccare dove era il ladrone, e sarete fuori di dubbio. Il cavaliere così fecie.

Per questo esemplo potemo bene vedere della poca costanza e fermezza della femina e ancora degli altri; e poco à d' avere isperanza ne' vivi il mor-

to. E però in vita ogni uomo dee far bene per l' anima sua e non fidarsi.

XXXII. *Del lupo e cane.*

Andandosi uno lupo per uno bosco, iscontrossi in uno cane. Poselo mente e disse: La tua gente e la mia sempre si vollono male, e sempre mai sono istati nimici. Ma io voglio che noi due ci fidiamo insieme; però che io ti voglio domandare di cierte cose, e tu domanda me, e io ti risponderò di ciò che tu mi domanderai. Disse lo cane: Bene mi piacie. Or mi dì: Molto se' bello e grasso, e molto ti lucie lo pelo a dosso, perchè adiviene? Disse lo cane: Dunque mangio io bene e giaccio. E quando egli è mal tempo, sì mi sto a giaciere a piè del mio padrone; e possomi tutto giorno spiluccare i piedi e tutta la persona, e però sono così bello e grasso. E se tu volessi venire

co meco e ubbidire lo mio signiore, come fo io, tu averai da bere e da mangiare più che non n'ò io, e più che tu non vorrai. Disse lo lupo: Che servigio gli potre' io fare? ben vorrei che tu il mi dicessi. Disse il cane: Tu lo servirai di quello lo servo io, che tu gli guarderai la corte sua dalli ladroni e dalla mala gente, e andrai nel bosco colli fanti suoi a cacciare, e a pigliare delle bestie salvatiche. E ciò che egli ti comanderà farai, come fo io. Disse lo lupo: Bene mi piacie. Ora andiamo innanzi; voglio io avere che mangiare e che bere assai e ciascuno giorno, e ubbidire, che andare ratìo com' io vo, alla sventura d'essere morto. Missonsi ad andare, e furono giunti all' albergo del signiore. Il lupo pose mente, e vide due cani incatenati. Disse lo lupo al cane: Dimmi, perchè sono quelli cani così incatenati a quella colonna? che ànno eglino fatto al si-

gniore? Disse lo cane. Non ànno fatto niente; ma stanno così legati perchè non vadino troppo a torno, e perchè sieno apparecchiati agli fanti del signiore, a menalli ov' ellino vorranno. E così adiviene ancora a me alle stagioni, e a te adiverrae anche lo somigliante. Fratello, disse lo lupo, tu m' ài peggiorato lo fatto. Dunque mi converrebbe egli stare con catene al collo spesse volte? Frate', non ne voglio fare nulla; anzi voglio patire fame e andare tutto lo giorno ratio a mia volontade, ed essere libero: che con questi tuoi beni, ed essere in catene. E così si partì dal cane, e andossene al bosco. E nonne stette molti giorni che questo lupo fu preso da' villani, e menato ad impiccare ad uno albero, ed era tutto insanguinato dalle ferite avute. Quando lo menarono ad impiccare, ed eglino si scontrarono nel cane. Disse lo lupo: Frate', bene ti vor-

rei avere creduto; chè meglio m' era stare sicuro, che andare tutto il tempo a rischio d' essere morto. E ora vedi che io vo a morire. Do, isciagurato a me! perchè non ti credetti io? Il cane disse: Io ti consigliava a buona fede, ma tu non mi volesti credere. Di quello seminasti ài ricolto.

Per questo esemplo dovemo intendere che la libertà è la migliore cosa che sia. Ma conviene che l'uomo si sappi bene guardare, e non si lasci scorrere nelle follie e nelle volontadi. Ma s' elli non si sae atemperare, meglio sarebbe che elli fusse servo d' uno signiore, che lo tenesse in paura e nollo lasciasse trascorrere. Chè, per trascorrere, molti l' avere e la persona n' ànno perduto.

XXXIII. *Dello uomo male agurato.*

Favoleggia l' autore che uno uomo male agurato et aventurato, pigro e pieno di cupidezza, sì si addirò infra sè medesimo, e disse: Io porto co meco lo mio ventre, lo quale mi toglie ogni cosa che io guadagno. Pensossi di digiunare per avanzare in pecunia. E tanto digiunò, e non si nudrì, che in niuno modo poteva lavorare, e i niuno modo poteva le membra nè braccia nè gambe esercitare. E il ventre tornò a nulla, tanto che fu mestiere che l' uomo gli ponesse lo pane a bocca, e volendolo pigliare non poteva.

Per questo esemplo si dimostra, che le case colle famiglie, le vicinanze, le terre, i cristiani debbono stare tutti uniti e in concordia, e aiutare l' uno l' altro; e, massime chi è capo, sostenere le membra, e le membra aiutare il capo. E, non facciendolo, conviene

caggia tutta la città, come cadde tutto il corpo.

XXXIV. *Della scimmia.*

Pone l'autore che andando una scimmia per uno bosco, si si scontrò in una volpe e salutolla. Disse la scimmia alla volpe: Io ti vorrei pregare d'uno gran servigio, chè so, che senza tuo danno, tu me ne puoi servire, perchè so ne se' bene agiata. Disse la volpe: Io ti servirò, se 'l mio bene nonne sciemi. Disse la scimmia: Il bene che io voglio da te si è che tu mi servi della tua coda in prestanza, per ciò che io non n'ò fiore; e tu n'ài troppa, alla persona che tu ài. E a te dee piaciere ciò che io dico; perciò che io ti fo giusto priego, ricordandoti che chi serve n'à lo merito. Rispose la volpe: Amica mia, queste tue dolci parole non ti varranno niente, e piac-

ciati di non dirlemi più; chè della mia coda, che ti pare così grande, non t' adornerai tu, nè li tuoi figliuoli.

Per questo esemplo dobbiamo intendere dello uomo avaro, che avendo più che non gli bisogna, anzi à quello ch' è superfluo, non vuol dare a chi non à niente, e non può sofferire che altri n' abbi; e lascia infracidare, guastare il bene che Iddio gli à dato, prima che voglia aiutare chi non à niente.

XXXV. *Del lione pellegrino.*

Dice l' autore che il lione volendo andare in pellegrinaggio mandò per tutte le bestie, e disse loro che del suo viaggio non credeva mai tornare. E però io v' ò fatto ragunare acciochè chiamiate uno signiore che vi tenga in pacie e mantengavi ragione e giustizia. Dissero le fiere: Noi lo vogliamo per vostra mano. Disse lo leone: Io non

me ne voglio travagliare, e i niuno modo non voglio questo carico. Io sento che tra voi è dimolti savi; chiamatene uno si buono non ve ne abbiate a pentere. Le bestie si strinsono insieme e chiamarono lo lupo e dissono al leone: Messere, noi abiamo fatto signiore lo lupo; a voi che ve ne pare? Disse lo leone: Sarà buono, s'a Dio piacie, ma non li date per consigliera la volpe, però che è molto viziata. E abbiate a mente che voi facciate giurare l'uficio al lupo alla sua entrata, che in tutto il tempo della sua signioria carne non mangierà. E se nol volesse giurare, nollo chiamate, e ditegli uno altro ne chiamerete. Dissono le bestie: Bene lo faremo. Lo leone si cavò la corona, e rinunziò la signioria, e andò nel suo viagio. E' feciono giurare allo lupo che carne non mangerebbe, e co ragione ed in pacie li terrebbe. E poi lo' ncoronarono de la signioria.

Istando lo lupo nella signoria, si pensò com' egli potesse mangiare carne senza essere ripreso. Allora chiamò lo cavriuolo a sè e disse: Che ti pare del mio fiato? vienne puzzo? e aperse la bocca. E lo cavriuolo lo fiutò e disse: Sì viene tale, che io nollo posso sofferire. Allora lo lupo fue lieto, che ebbe cagione di mangiallo. E disse in parlamento: Fratelli miei, io voglio fare iustizia col vostro senno e consiglio. Adomandovi che dee essere di colui, che innanzi al suo signiore disse che li putiva la bocca? Dissono le bestie: Di ragione e' debbe morire, e non dee più vivere. E lo lupo incontanente l' uccise e mangiollosi. Ancora domandoe lo cerbio se gli veniva puzza della bocca. E lo cerbio, vedendo che lo cavriuolo n' era morto perchè disse la verità, si disse: Messere no, anzi ne viene grandissimo odore siccome del moscado. Lo lupo fece ancora di nuovo parla-

mento, e disse alli animali: Che dee essere di colui che mente dinanzi al suo signiore? Dissono le bestie: Signiore, dee morire. Il lupo inmantanente lo si mangioe. Nonne andò molti dì che il lupo vide una grossa scimmia. Venneglienc grande volontade. Dissele lo somigliante che all' altre due. La scimmia, pensando ciò che era intervenuto agli altri, disse: Messere, io sono molta infreddata, sicchè io non sento nulla del mio naso; ma lasciate: quando sarò guarita, la vostra signioria mel comanderà, e io ne dirò ciò che io ne sentirò. E lo lupo, vedendo che no le poteva trovare cagione che egli la potesse mangiare, sì s' infinse d' essere amalato. Si mandò pelle bestie. Elleno dissono: Messer, a voi conviene confortare col mangiare se voi volete guarire. Disse lo lupo: Egli non mi viene voglia di nulla, se non di carne d' una scimmia. Ma voi sapete ch' io giurai,

quando io entrai in signioria, di non mangiare carne in tutto lo mio reggimento, e di non fare alcuna giustizia senza lo sguardo della corte. E però io non farei contro lo mio sagramento. Le bestie, udendo questo, dissono che egli ne mangiasse sicuramente, e non ne fusse tenuto a sagramento. Lo lupo inmantanente la prese e mangionne. E mai non volle altro loro consiglio, e non tenne più loro sagramento.

Per questo esemplo dobbiamo intendere, che gli uomini non debbono eleggiere mai signiore, ch' abbia del fellone e sia vizioso, per sagramenti che facci, però che nulla vagliono. E non si può l'uomo schermire, nè guardarsi dalle sue falsità. Uomini provati e di buona vita eleggiere si debbono per governatori.

XXXVI. *Della rondine che tornava in casa il signiore.*

Pone l'autore che in una magione di uno signiore tornava una rondine, e similemente uno gallo. Il quale cantò una notte a molte ore, e con grande vocie e chiara, sicchè la rondine n'era molto crucciosa, però la svegliava quando ella dormiva. Disse la rondine al gallo: Che t'ò io fatto perchè m'ai tu morta? che t'ò io fatto, che tu non mi lasci dormire col tuo cantare tutta la notte? e ài una tal bocie, che ogniuno ch'è in questa magione tu fai svegliare, e non ci puote dormire persona? Disse lo gallo: Vammi fuori di casa mia, pellegrino straniero, che venisti d'oltramare. El mio cantare è molto più utile al mio signiore, che non è lo tuo dimorare nella sua magione. Chè s'io non fussi che canto l'ore la notte, lo mio signiore

non saprebbe quando fusse otta da levarsi per andare nel suo viaggio; e anche li suoi famigli non saprebbono a che ora si dovessono levare per andare a fare la sua volontà. Tutte le genti ne sono pel mio canto più sollecititi; e, oltre a questo, io gli guido tutte le sue galline, e la sera le riconduco al suo albergo. Ma tu non ci fai altro che danno; e ài tanta baldanza che se' venuta a riprendermi del mio cantare. Disse la rondine: Molto m' ài contato grande utilitade, che 'l tuo signiore e la gente ha di te. Ma non di' in veritade, chè della tua persona non n' escie frutto nullo, altro che gridare lo die e la notte; e molte volte sono tolte le galline al signiore, che non ne lo puoi aiutare, e la casa dove tu dimori lordi tutta. Ma io sì rallegro ogni gente colla mia tornata. Però che io ne vengo col chiaro tempo della state; e reco gli fiori e le ro-

se, laonde si addornano le donne e le pucielle e li cavalieri; e ogni uomo ne sta più grazioso tanto quanto ànno la mia compagnia. E quando io mi vado nella mia terra, tutte queste cose vengono meno, e ànno lo male tempo; e seccano, per lo mio partire, tutte l'erbe de' giardini, laonde la giente perde tutto lo sollazzo. E però non favellare più; chè lo tuo cantare è rincrescievole ad ogni persona che ti ode. E a me fa tale noia, che io ti vorrei vedere dar tanto in cotesta tua bocca, con che tu canti, che tutta quanta s'insanguinasse; sicchè mai non ci assordassi con tuo cantare. Lo gallo fue molto adirato e pensò d'ucciderla. E uno giorno a tradimento la prese, e uccisela.

Per questo esemplo potremo comprendere che i forestieri, che sono nell'altrui terre, di non contastare con quelli della terra; e ancora di non bia-

simalli. E, se pure vengano a parole, guardarsi de' fatti da loro. E meglio non si può fare che essere sofferente, a ciò che non sia morto, come fu la rondine.

XXXVII. *Del medico che curava uno amalato e cavolli sangue.*

Pone l' autore che curando uno medico uno amalato, gli fece tor sangue, e disse alla figliuola che lo riponesse tanto che raffreddasse; e poi glie rapresentasse, e meglio ci mostrerebbe la infermità del padre. La pulzella nollo preservò per tal modo, che uno cane nollo versasse. Della qual cosa ella fu molto dolente. E non sappiendo che si fare, pensò questa malizia, che a sè ella fe' sangue cavare. Quando lo medico domandò lo sangue, la pulzella gli portò quello che ella s' avea fatto cavare, credendo che il medico nollo

conosciesse. Quando lo medico lo vide, disse: Questo sangue mi pare di persona che sia pregna; e altro non ci posso vedere. Quando lo medico ne fu ito, el padre chiamò la pulzella a sè; e tanto la esaminò, ch' ella disse che quello sangue era suo, e come lo cane l' avea versato. Disse lo padre: Dunque se tu pregnia? Rispose la pulciella: Da poi ch' io pello mio poco senno mi sono accusata: io nollo posso oggimai celare. Lo padre ne fu molto dolente e disselle: Figliuola mia, questo m' è uno grandissimo disonore. Ma vie peggio n' averai tu, che arai lo disonore e 'l danno.

Per questo esemplo dovemo noi intendere che niuna cosa si può celare; e per diverse vie, modi e casi, si rinviene e truova la verità. E però si vuole guardare dal peccato, il quale ci dà danno e vergognia.

XXXVIII. *Uno contadino vide per lo fesso de l' uscio la moglie peccare.*

Unò contadino, tornando a casa, trovò l' uscio serrato. E ponendo mente per uno fesso, vide la moglie sua nel letto con uno uomo. Disse il lavoratore: Oimè, che ò io veduto dentro nel mio letto! Rispose la moglie incontenente: Or che ài veduto? Disse il marito: Ho veduto quello che io tel farò ben comprare. Disse la moglie: Ben si' folle, che tu credi ciò che tu vedi. E lievasi e piglia il marito per mano; e menalo a una conca piena d' acqua, e disse: Guarda costì dentro. E lo marito vi pose mente. Disse la donna. Or che vi vedi? Rispose il marito: Io vi vego la figura mia. Disse la donna: Sicchè tu ti vedi dentro la conca, e se' chiaro che tu non vi se'. E però vedi che niuno modo è d' avere fidanza nelli tuoi occhi; però che eglino ti mentono

molto spesso. Disse il contadino: Or ben, mi pento di ciò che io ò detto, e di quello che io credo. E veggo che si dee credere più tosto a quello che la moglie dice al marito per fermo, che a quello che li suoi occhi li mostrano. E in mentre che il marito chinò bene il capo nella conca, e il buono uomo che era co lei nel letto se n' andò via.

Per questo esemplo si dimostra l'ardire e la malvagità delle femmine, che dalle triste si deve ogni giovane guardare.

XXXIX. *Uno contadino vide la moglie irne co l' amico.*

Uno villano si vide la moglie sua andarsene con uno uomo, lo quale era suo amadore. Il villano incontanente le corse dietro. La moglie, vedendo che il marito le correva dietro, disse al drudo suo: Vatti con Dio. chè il ma-

rito ci à veduti. Io gli voglio andare incontro per farlo discredente. E quando gli fu presso disse al marito: Perchè mi ven tu dietro gridando? Disse il marito: Perchè ti vidi andare pella selva con uno uomo. Disse la moglie: Per Dio, dimmi tu il vero che tu vedessi uomo con meco? Rispose il marito: Come ài tu faccia di ricordarmelo? Or non basta l' onta che tu m' ài fatta, e di nuovo mi rammenti quello ch' io vidi chiaramente? Disse la moglie: Or veggio bene che domane o oggi io debbo morire. Però che alla mia avola divenne lo somigliante; e anche alla mia madre; e io lo vidi, chè quando ella venne a morte sì le apparve uno baccalare. Ond' io veggo n' andano così tutte per schiatta. Onde io veggo che io sono presso alla mia fine. Però ti priego mi mandi pelli miei parenti; imperò che io voglio partire lo mio avere, e darne alli poveri. Lo ma-

rito, quando l'udì così dire, disse: Bene veggo, che ciò che io vidi fu una fantasima. E disse alla moglie sua: Io non voglio che tu ne facci niente, da poi che quello che io vidi fu menzognia. Disse la moglie: Io non ti credo; pure dell' anima mia voglio pensare, perchè io vego che sempre me rimproverresti e direstilo ad altrui. Ma, se tu me ne vuoi fare saramento inanzi alli miei parenti, come mai uomo non vedesti co meco, e che mai non mel rimproverrai, e nol dirai altrui, e non mi verrai mai direto dov' io androe i niuna parte; io mene rimarroe. Se non, sì farò ciò ch' io t' ò detto. Disse lo marito: Madonna, volentieri, ciò che a voi piace. E così se n' andarono amenduni soli a una chiesa. E la moglie gli diè il sacramento; il marito il prese, e giurò più che non volle.

Per questo esemplo ci dobiamo guardare dalla malizia delle femine, e non

credere loro; e pigliare, quello dicano le false e le prave, a ritroso e a contradio.

XXXX. *Del pastore che il lupo inascose.*

Pone l' autore che uno cacciatore seguitava uno lupo, che avea trovato nel bosco. Sicchè lo lupo, fuggiendo dinanzi alli cani e dinanzi al cacciatore, sì trovò uno pecoraio che guardava sue pecore. Dissegli il lupo: Io ti priego per Dio, che tu mi scampi della morte. E io ti prometto di non ti dannificare mai di tue bestie; ma difenderolleti da ogni lupo. Disse lo pastore: Che vuo' tu che io ti facci? Disse il lupo: Che tu mi nasconda sotto il mantello. Disse il pastore: Ponti in terra. El lupo vi si pose. Il pastore lo coperse col mantello. Istando così, il lupo temette, e guatava coll' un occhio di fuori dal mantello. Inmantanente ec-

coti giugniere il cacciatore colli cani, e domandarono se elli avea veduto passare d'indi uno lupo. Disse lo pastóre: Ora ora ne va quinci su. E mostrava là onde lo lupo ne dovea essere ito colla mano; e sempre avea l'occhio al mantello che copriva il lupo. E quando li cacciatori furono iti via, lo pecoraio disse a lupo: Esci fuori, chè li cacciatori sono iti via. I lupo uscì fuori. Disse lo pastore: Bene ài ragione di volermi bene, chè t'ò campato della morte. Disse lo lupo: La tua bocca e tue mani e la tua persona abbi allegrezza, chè m' aiutò. Ma li tuoi occhi ti fussono cavati; però che presso che eglino non m' ànno fatto morire, e per loro non rimase.

Per questo esemplo potemo comprendere, che similemente fanno i lusinghieri, che co loro maniere e lusinghevole parlare, mostrano una cosa e fannone una altra. E pare t' aiutino e

consiglinti, e che tutti i beni del mondo far ti debbino in presenza; e, volto il canto, si mutano e fanno altro viso e altri fatti. E quando vieni a' fatti, non riescano a quello ànno mostrato e offertoti.

XXXXI. *Il pagone si mirava le penne e poi i piedi.*

L' autore favoleggiando discrive che uno pagone si mirava le sue penne; e vedendole così belle, molto se ne rallegrò. E istando in questa allegrezza, presso di lui si cominciò a cantare uno lusigniuolo con molti belli versi. Disse lo paone: Oimè, lasso, che io mi credeva essere lo più bello uccello che mai fusse veduto! Che mi vale questa bellezza, da poi che io non ò virtù di dolciezza di canto? Io vorrei innanzi essere l' usigniuolo che quello che io sono. E molto si crucciò, e diliberò d' andarsene alla Natura. E quivi scla-

mando molto si dolse, diciendo che a l'usigniuolo avea dato più virtù, essendo così piccolo, che a lui. Rispose la Natura: Or non t'ò io fatto con più belle penne, che ucciello che sia? Rispose il pagone: Questo che mi giova, chè io non so cantare? e ancora i piedi mi facesti sì sozzi, che molto me ne vergognio quando li miro. La Natura l'acomiatò, e disse era ingrato, chè più che il lusigniuolo aveva; però era grande, e il canto del lusigniuolo avea ad essere il supplimento della piccola persona.

La moralità di questa favola è che Esopo vuol mostrare che niuno uomo si contenta. E ancora che in uno bel corpo v' è de' mancamenti; e in uno piccolo uomo può essere gran dolcezza di parole e di virtù, come figuratamente mostra dal paone a l'usigniuolo. E però ogni uomo si dee chiamare contento di quello la natura gli à dato.

XXXXII. *Della pecora che diè l'agniello alla capra.*

Pone l' autore che una pecora avea uno suo agniello piccolino. Lo pastore, vedendo che la pecora non pareva che ne fusse disiderosa d' alattallo e nutricallo, come dell' altre, gliele tolse. E diello a una capra a nutricare, perchè l' agniello non morisse. La capra lo si menava tuttavia dietro, e venivalo allevando, tanto che fu grandicello. Disse la capra un dì all'agniello: Io voglio che tu te ne vadi alla tua madre e allo tuo padre, che tu vedi ch' è là. Disse l' agniello: Quale è lo mio padre e la mia madre? Disse la capra: È quella pecora, e quello montone fie lo tuo padre; e perciò tu se' oggimai tale che tu poi tornare. Allora l' agniello le rispose molto saviamente e disse: Quello è mio padre e mia madre che bene mi fa. Ond' io non co-

nosco, e non voglio conoscere nè altro padre nè altra madre che voi, che allevato m' avete.

La moralità è che l' autore figura che così adiviene delle persone. Chè molte volte rimangono de' fanciulli orfani, senza padre e senza madre e senza parenti, e non trovano chi bene facci loro de' parenti. Capitano alle mani di strani, i quali gli alevano a aiutano per giusto vivere; e perchè gli veggono abandonati, piatà loro ne piglia. I fanciulli e fanciulle debbono essere savi di non conosciere nè altro padre nè altra madre che chi gli à allevati. E a chi gli à allevati volere tutto il suo bene più che a' parenti.

XXXXIII. *Del mal fattore che con sua femina si spassava.*

Pone l' autore che uno mal fattore s' andava a spasso con una sua femi-

na. E così andando, trovarono una grande compagnia di pecore, che none avevano pastore niuno. Incontanente ne presono una buona e grassa, e portoronsela via; e di poi ogni dì tornò per una. Le pecore, vedendo questo, n' erano molto dolente. Consigliaronse insieme come elleno se ne potesseno aiutare. E pel loro viltade mai non si missono a difendere, e a una a una tutte se ne le portò il malfattore, fuori che uno montone. Quando lo montone si vide così solo, disse: Oimè, lasso me, che sì bella compagnia solevo avere, e ora non ò niuna compagnia! Ora mi pento io, che alla morte non mi missi contro a quello mal fattore, che m' à così solo lasciato.

Dimostra l' autore in questa similitudine, che così alle volte sono certi uomini sì vili e da poco, che il loro si lasciano torre. E poi, quando sono soli di roba, la conoscono quando per-

duta l' ànno. Ma non quando la perdevano; ch' allora era tempo di difendersi, no poi serrare la casa quando rubata era istata. E il senno dopo il danno poco o nulla vale.

XXXXIV. *Dello asino e 'l lione.*

Andando uno asino per una via si scontrò nel lione. Disse l' asino: Dio ti salvi, parente. Disse il lione: Quando fummo noi parenti, che così orgogliosamente mi parli? Disse l' asino: Molto m' ài tu a vile, a quello che io veggo; ma, se tu ti voi provare meco, andiamo in su quello monte, e vedrai di cui le bestie averanno magiore pagura, o di te o di me. Sicchè n' andarono in sul monte. L' asino cominciò a ragliare molto fortemente. Le bestie udendo cotale bocie, che pareva che tutta la montagnia dovesse cadere loro a dosso, cominciarono tutte a fugire, et

ebbono grandissima paura. Disse l'asino al lione: Parti che io ti dica la verità? Disse lo leone: Elleno non fuggono per paura che abbino di te. Ma sono spaurate pe lo stupore della tua sconvenevole bocie; che credettono che tu fossi uno de' demoni d'inferno, per le tue grida che tu mettesti.

Per queste grida dello asino s' intende lo uomo bestiale e arrogante, che col suo gridare bestiale istordisce gli altri uomini, e impaguriscieli. Ma, quando l' uomo gli contasta, impauriscono e inviliscono; per modo che paiono storditi, e tutti s' aumiliano.

XXXXV. *Del lione che si fe' amalato.*

Uno leone si fecie amalato, per avere delle bestie da mangiare. Sicchè mandava per loro a una a una nella casa sua, e poi l' uccideva. Le bestie credevano servire in quella infermità

lo leone, e niuna non pensava che lo leone le volesse mangiare. Andavanvi in buona fede; sicchè mandò pella volpe, e quella venne a lui. E, come viziata, pensò, prima ch' ella andasse a lui, che lo leone nolla voleva per suo bene. Prese pe riparo di non s' apressimare a lui. E quando ella giunse a lui, sì si fermò in sulla bocca della caverna e disse: Messere, io sono venuta a voi. Che mi comandate voi che io facci? Disse il lione: Amica mia carissima, che ben veggo m' ami, vieni a me e toccami lo polso, e sappimi dire come io sto. Disse la volpe: Messere mio, non sono intendente di simile cose, e sono mal medica; e male a loro uopo ce ne sono venuti tanti delli medici, che sì conci gli avete, che mai più non medicheranno. Lo leone di subito si rizò per ille a dosso con grande ira. E la volpe se ne andò incon-

tanente; e iscampò per pensare dinanzi quello ch' avenir le poteva.

La moralità e amaestramento di questa favola è questa: Che quando il signore o rettore, o altri che nuocere ti può, manda per te, vàvi se consigliato ne se', e poi che ne se' amaestrato e avisato, in modo non ti possa nuociere, come fe' la volpe.

XXXXVI. *Del buono omo che vendè il puledro.*

Uno buono uomo s'avea allevato uno puledro, e, menandolo al mercato, al buono uomo gli fu chiesto in compra. Disse ne voleva lire trenta. L' adomandatore non fu contento. Ma disse che andassono insieme, e il primo uomo che trovassono lo stimasse, e quello dicesse ne darebbe. E rimaso in questa concordia, missonsi in camino. E il primo che trovarono fu uno uomo,

che non vedeva lume se non da uno occhio, perchè manco avea l' altro. E salutatolo, gli dissono come d' acordo rimasi erano, che egli giudicassi quello valesse quello puledro. Costui guardò il puledro; e vedutolo, domandogli se d' accordo erano al giudicio suo. Dissono di sì. Costui giudicò che lire dieci ne dovesse dare. E prese il puledro e disse al compratore; Dio te ne dia bene affare. Colui di cui era il puledro, disse: Io non gliel darò mai, senza le parole della corte, cioè per forza ch' ella mel comandi. Imperò il lodo tuo non vale, però giudichi meno più della metà che me ne dia. E diciendo l' uno di no l' altro di sì, tutti e tre se ne andorono alla corte. L' uomo che lodato avea, parlò al giudicie diciendo: Messere lo giudicie, io iscontrai questi due uomini in sulla strada, e d' accordo mi pregarono facessi il patto di questo puledro, e ch' io il gualassi; e che

quello che io facessi, valesse e tenesse; e dissono d' osservare il patto e 'l mercato ch' io ne facessi. Io giudicai di lire 10. Costui non vuole. Date la sentenzia. Disse l' uomo di cui il puledro era: Messere lo giudicie, udite la ragione mia. Quando noi iscontrammo questo uomo, se uomo si debbe dire, gli dissi io che guatasse il puledro. E a costui, che chiesto me l' aveva, in prima dissi ero contento, che il primo uomo che noi trovavamo, lo stimasse e vedesselo. Costui nonn' è uomo; chè non à tutti i suoi membri. E a lui dissi che 'l guatasse. Avendo uno occhio, à veduto il puledro mezzo. Poi, chi giudica la cosa la metà meno non vale, la vendita innanzi andare non dee. Sicchè, per queste ragioni, io non gli debbo la vendita oservare. Il giudicie cominciò a ridere, e giudicò la vendita nonne andasse inanzi; ma come

di principio, ogniuno ne' termini suoi si rimanesse.

Per questo esemplo si dee intendere che gli uomini acuti e eloquenti sanno i fatti loro fare, e ingannare non si lasciano, e da' valenti uomini sono onorati e piaciuti.

FINE

INDICE

616047

EDIZIONE DI QUATTROCENTO COPIE, PIÙ
TRE IN FINISSIME PERGAMENE DI ROMA